

IPPOLITO

(1^a voce fuori campo)

L'”*Ippolito coronato*”, composto a parziale rifacimento di un “*Ippolito velato*” non accolto favorevolmente dal pubblico, venne rappresentato (cosa insolita per i tempi!) negli Agoni del 438 da un Euripide amareggiato anche dal successo di una tragedia sofoclea su argomenti simili; il cambiamento operato sul personaggio di Fedra, dalla donna dissoluta, sfrontata e senza ritegno del primo “*Ippolito*” a quella virtuosa ed incolpevolmente travolta dalla passione del secondo, bastò, secondo il **BARRETT**, a far dimenticare agli Ateniesi più formalisti l'avversione per la prima Fedra ed a far vincere il primo premio al suo Autore.

Questa tragedia di Euripide, a dirla con il **MUSSO**, è soprattutto dramma dell'onore di Fedra: la seconda moglie di Teseo, infatti, è atrocemente divisa tra la passione sconvolgente infusale da Afrodite per il figliastro Ippolito, nato dal precedente matrimonio del re di Atene con la figlia della regina delle Amazzoni, e l'angoscia che la cattiva opinione della gente possa far ricadere infamia anche sui suoi familiari... possa farle perdere il “buon nome”.

Già la dea nel prologo chiarisce i termini della tensione che porterà Fedra a considerare la morte come unica via di scampo all'incestuosa passione, che porterà Fedra al sacrificio personale, pur di non disonorare la sua famiglia; ma... ecco Afrodite... ascoltiamola!

[vv. 1-50]

Afrodite

Il mio nome è Cipride, dea potente e famosa sia tra i mortali che in cielo; coloro che abitano tra il Mar Nero e le colonne d'Ercole e vedono la luce del sole, se rispettano la mia volontà, io li proteggo; se sono superbi verso di me, io li rovino.

Anche gli dei godono ad essere onorati dagli uomini: dimostrerò tra poco la verità di queste parole.

Ippolito, il figlio di Teseo e di Antiope, alunno del venerando Pitteo, unico nel territorio di Trezene va dicendo che sono l'ultima delle Dee, disprezza l'amore e si astiene dalle donne; onora, invece, Artemide, sorella di Apollo, figlia di Zeus, e la considera la più grande Divinità.

Si reca spesso con la divina vergine per le verdi foreste a sterminare belve con le veloci cagne; gli è capitata una compagnia migliore degli altri mortali!

Non ce l'ho con loro, perché dovrei?, ma, per le sue colpe verso di me, punirò Ippolito oggi stesso.

Sto a buon punto nei preparativi: non ho più molto di cui preoccuparmi!

Infatti... il giorno in cui Ippolito dalla casa di Pitteo venne in Attica a vedere la celebrazione dei Sacri Misteri Eleusini, la nobile moglie di Teseo, Fedra, nel vederlo, fu colta, per volontà mia, da un'irresistibile attrazione e, prima di giungere qui, a Trezene, fece innalzare, per amore del suo lontano amore, un tempio proprio alle pendici dell'Acropoli e lo dedicò a me, a Cipride: in avvenire mi chiameranno "dea del tempio costruito a causa di Ippolito".

Da quando Teseo, però, macchiatosi dell'involontario omicidio dei malvagi figli di Pallante, suoi cugini, è stato costretto ad accettare l'esilio per un anno, a lasciare, quindi, l'Attica ed a venire per mare con la moglie in questa terra di Trezene, la "poverina", Fedra, sospira e si consuma in silenzio, colpita dai dardi di Eros.

Nessuno dei servi è al corrente del suo male... ma questa passione non andrà sotto silenzio: rivelerò a Teseo la "tresca".

La cosa, così, verrà alla luce e il padre ucciderà il giovane a me ostile servendosi del dono che il Signore del mare concesse a Teseo: che giammai questo avrebbe maledetto invano più di tre volte senza colpire nel segno!

Anche Fedra, pur di nobile discendenza, dovrà morire; io non terrò conto della sua sventura: chi mi è nemico, tenetelo bene a mente, deve pagare la punizione che io considero la più giusta!

(adatt. trad. O. MUSSO)

(2^a voce fuori campo)

Vedendo tornare dalla caccia Ippolito con una corona, seguito da servi inneggianti alla dea rivale, Afrodite si ritira.

La sentita preghiera del "giovin signore" ad Artemide e la sua palese indifferenza nei confronti di Afrodite spingono un vecchio servo ad intervenire per aiutarlo con un buon consiglio, ma tutto è inutile!

A tal proposito il CITTI vede, nel manifesto rapporto "devozione per il padrone / giudizio sul suo operato" "per cui il sottoposto rimane interamente sottomesso nel comportamento ma mantiene tutta la sua libertà di giudizio, analogie con quello che intercorre in Euripide tra gli uomini e gli dei: questi dispongono dell'esistenza dei mortali, talvolta anche a loro capriccio, ma i mortali hanno una loro autonomia morale che consente loro di giudicare gli dei".

Entrano in scena le donne di Trezene che formano il coro e sono esse ad informarci delle condizioni di Fedra, facendo, poi, una ridda di ipotesi per spiegare lo stato di

prostazione della regina: forse una Divinità le si è rivelata ostile? ...o la tradisce Teseo? ...o, forse, è in attesa di un erede?

Si spalancano le porte della reggia ed appaiono la vecchia nutrice e, in una condizione di completo abbandono, Fedra: il colloquio che segue tra le due è sintomatico del diverso stato d'animo. La prima, molto simile nel comportamento alla Perpetua di manzoniana memoria, evidenzia tutta la sua curiosità di conoscere le cause di tanta sofferenza; la seconda, ben lontana dal rivelare quanto tiene nascosto nel cuore, quasi in uno stato di delirio, si lascia andare a discorsi considerati "folli" dalla nutrice che ancora non sa.

[vv. 267-310] - coreute, nutrice, Fedra

1^ coreuta

Nutrice di Fedra, tu sei donna, sei vecchia e le sei fedele. Quanto soffra noi lo vediamo, ma, da quello che appare all'esterno, non si capisce il suo male da cosa dipenda e... noi vorremmo saperlo ora da te!

Nutrice

Non so cosa dirti; domande gliene ho fatte, ma non mi ha mai risposto.

2^ coreuta

Non ne conosci la causa o... come abbia avuto inizio questo male?

Nutrice

Sei al punto di prima. Tace e non dice nulla.

3^ coreuta

Come è debole! ...e come è dimagrita!

Nutrice

E' il terzo giorno che non tocca cibo!

4^ coreuta

Forse perché non è più in senno... o lo fa per morire?

Nutrice

Per morire! Non mangia e aspetta la sua fine.

5[^] coreuta

E il marito? Non fa nulla? ...è strano!

Nutrice

Soffre, ma in silenzio; non lo fa vedere; dice che non è niente, che non è malata.

6[^] coreuta

Se la guarda in viso, non lo vede? ...non lo pensa?

Nutrice

Non è qui: è lontano!

7[^] coreuta

E tu non la costringi a parlare? Non cerchi di sapere che ha e perché la sua mente è alterata?

Nutrice

[al Coro]

Ho fatto ogni tentativo; le ho tentate tutte: non mi è servito a nulla! Ma non mi arrendo, non perdo il mio coraggio! Tu lo vedrai ora qui, con i tuoi occhi, e potrai accorgerti qual è il mio animo verso i miei padroni, quando la fortuna è cambiata.

[a Fedra]

Figlia mia, dimentichiamo quello che abbiamo detto poco fa: mostrati ora più buona e più dolce! Via quell'ombra dal tuo viso; fa' che le tue preoccupazioni prendano un'altra strada. Se prima ho detto qualcosa che non andava bene, consideralo non detto: cercherò di correggermi, di parlar meglio! Se il male di cui tu soffri è di quelli che non si devono dire, con te non ci sono che donne ed esse potranno essere d'aiuto nel rasserenarti; ma se il fatto lo si può riferire anche ad uomini, tu dillo pure, chè ne parleremo ad un medico. Forza, su, perché stai lì in silenzio? Non devi tacere, figlia mia! Devi rispondermi, farmi vedere che ho torto, se quello che io dico non va, ...oppure dire di sì, dire che ho ragione, se le mie parole sono giuste. Dì qualcosa, suvvia; solleva gli occhi, guardami!

[al Coro]

Povera me, è una fatica inutile, o donne! Siamo lontane, dove eravamo

prima; anzi, se allora io non riuscivo a piegarla con le mie parole, ora è sorda e non le ascolta.

[a Fedra]

Sappilo! Se tu resti insensibile a quanto ti dico e ti mostri più plumbeo del mare, sappilo, se tu muori, tradirai i tuoi figli! Sta' pure sicura! Non avranno nulla della casa del padre. Lo affermo nel nome dell'Amazzone che diede ai tuoi figli come padrone il suo bastardo! Ed egli è bastardo, ma non nell'animo, in quanto ha pensieri onesti. Sai di chi parlo, di Ippolito!

Fedra

Ahimè!

(adatt. trad. C. DIANO)

(3^a voce fuori campo)

Il grido di angoscia della giovane amante, equivocato dall'altra, non fa altro che confondere sempre di più la nutrice che opera fraintendimenti continui delle parole pronunziate dalla regina. Alla verità, alla rivelazione finale, Fedra arriva con una sottile gradazione di sentimenti, con velate allusioni ai casi familiari, sempre sollecitata dall'ossessionante curiosità della vecchia, ma... alla fine, pur usando una perifrasi, confessa le radici del proprio male: "il cuore mi è stato preso dal figlio dell'Amazzone!".

Fedra, questa Fedra, così diversa da quella che sarà tratteggiata nella quarta delle "Heroides" ovidiane con un variare perenne di contrasti intimi, o dall'altra raciniana definita dal NICOLE "un'anima cristiana cui è mancata la Grazia", o da quella dannunziana qualificata invece dall'ONORATO "anima ben viva, con qualche mistura di follie nietzschiane", in ogni caso, comunque, con il passare dei secoli, specchio dei tempi per aver saputo delineare nel modo migliore il fragile e multiforme animo femminile, è pronta, ora che si è liberata dell'enorme peso del segreto, a narrare la vicenda della sua passione.

[vv. 375-430]

Fedra

Già in altre circostanze, durante le lunghe ore della notte, ebbi modo di considerare come si corrompe la vita dei mortali. Io credo che, non già perché spinti da un'indole cattiva, gli uomini tendano al peggio, non essendo pochi quelli che hanno saggezza fin dalla nascita, ma penso che la cosa debba essere considerata da noi in altro modo. Noi distinguiamo e conosciamo il bene, ma non lo pratichiamo, o per pigrizia o perché ci

fa comodo preferirgli qualche altro piacere; e nella vita i piaceri sono molti: conversare a lungo con gli amici, stare in ozio, cosa grata per molti, essere pudichi... Il pudore! Ve ne sono di due tipi: quello che merita ogni lode e l'altro, peste che annienta le famiglie. Noi dovremmo chiamarlo con due nomi diversi, se fosse ben chiara questa distinzione!

Udite! Vi comunico la strada che ha seguito il mio pensiero: allorquando l'amore mi ferì la prima volta, subito cercai in che modo potessi sopportarlo salvando il mio decoro; cominciai col tacere e col nascondere a tutti il mio male. Più tardi volli tentare di sopportare e, poi, di vincere con la saggezza questo folle amore; in seguito, poiché, così facendo, non dominavo la mia passione, mi ridussi a credere che solo la morte fosse un rimedio efficace. Ben sapevo che ero affetta da un male vergognoso e avevo coscienza che, trovandomi ad esser donna, presto mi sarei meritato il disprezzo di tutti... Maledetta colei che per la prima volta contaminò il suo letto giacendo su di esso avendo accanto un estraneo! State sicuri che, se i nobili iniziano a compiere cose sconvenienti, il popolo crederà che possa fare lo stesso, e... non sarà da meno! Detestabili mi sembrano anche quelle donne che, caste a parole, di nascosto vivono in modo peccaminoso. Sapete dirmi come fanno queste volgarissime femmine ad alzar gli occhi sugli sposi? Voi vedete che io non assomiglio a queste: preferisco la morte alla vergogna. Non vorrò mai che mio marito debba lamentarsi del mio comportamento e che con lui i figli vengano disonorati da me. C'è una cosa che vale più della vita in questo mondo: essere giusti e buoni. Il tempo pensa, poi, quando scocca l'ora, a smascherare i malvagi, davanti ai quali pone, come innanzi ad una casta fanciulla, lo specchio. Che io non sia mai vista tra costoro!

(adatt. trad. D. RICCI)

(4^a voce fuori campo)

La nutrice con parole dettate dalla propria esperienza della vita espone le sue idee (“Bisogna cedere all'amore, a questa legge naturale! Opporsi significherebbe peccare di tracotanza contro gli dei!”), giustamente considerate anticonformiste dal **SODANO**; quindi, tra i tanti rimedi proposti, e rigettati da Fedra, sembra convincere la regina quello che prevede il ricorso a filtri amorosi. La vecchia si allontana per attuare il suo proposito ed entra in scena il Coro per intonare un inno, un inno all'Amore, tra i più belli della letteratura mondiale.

[vv. 525-542] - coro

8[^] coreuta

Amore, Amore, che sugli occhi stilli il desiderio, infondendo una soave delizia nell'animo di chi colpisci, non mostrarti mai a me nemico e non venire violento.

Il dardo del fuoco e degli astri non supera quello di Afrodite, lanciato dalle mani di Amore, figlio di Zeus!

Invano, invano, ad Olimpia, sulle rive dell'Alfeo e nel delfico tempio di Apollo la Grecia aggiunge ecatombe ad ecatombe!

Amore, il tiranno degli uomini, il custode dei seducenti talami di Afrodite, non viene onorato, lui che abbatte e getta nella sventura gli uomini, quando giunge.

(adatt. trad. O. MUSSO)

(5[^] voce fuori campo)

Mentre il Coro completa l'inno, Fedra, sentendo grida confuse provenienti dal palazzo, vi si avvicina per ascoltare meglio, non vista, ed ha la certezza di quanto temeva: la nutrice pettegola ha rivelato ad Ippolito la passione della matrigna nei suoi confronti ed il figlio dell'Amazzone, dopo aver inveito violentemente contro la vecchia, scellerata mediatrice di sventure, da esso esce maledicendo le donne, tutte le donne, rovina del genere umano!

[vv. 616-668]

Ippolito

O Zeus, tu un male insidioso, come sono le donne, l'hai portato nelle case degli uomini ed hai fatto che vedessero il sole? Se volevi propagare la stirpe dei mortali, non dovevi servirti delle donne per fare questo. Bastava che gli uomini portassero dell'oro o del ferro o del bronzo nei templi per averne in cambio il seme dei propri figli, ognuno del valore del prezzo offerto, ed abitare liberi e senza donne nelle loro case. Già da questo si vede che sventura è la donna. Il padre, che le ha dato la vita e l'ha cresciuta, se ne libera come di un male, dandole una dote e accasandola altrove. E a chi si prende la mala pianta, rimane il piacere di adornare quel maligno idolo con i suoi gioielli, e per farle le vesti dare fondo ai suoi beni. E' fortunato chi ha una nullità, ma mette in trono e si vede per casa una compagna che non è buona a nulla, tanto è sciocca. Odio quelle che fanno. Ed io, per me, non ne vorrei una che ha ingegno troppo e più di quanto conviene ad una donna. Le cattive arti Afrodite le

insegna più che ad altre alle femmine sapute. Una donna che è a corto di raggiri ed ha poco cervello, è salva sempre dalla furia dei sensi. Nelle stanze dove sono le donne, non dovrebbero entrare, poi, né fanti né ancelle. Con le bestie dovrebbero convivere, che non hanno parola, e non poter dire nulla a nessuno e da nessuno avere a loro volta una risposta.

[alla nutrice]

Sappilo, o donna, solo il rispetto che ho per gli dei ti salva. Se non fossi stato preso da un giuramento e colto alla sprovvista, nulla mi avrebbe potuto impedire di svelare a mio padre la tua trama. Ma ora me ne andrò da questa casa, voglio starne lontano fino al giorno che Teseo ritorni. Vorrò vedere, quando di nuovo metterò il piede qui, come potrete guardarlo in viso tu e la tua padrona!

(trad. adatt. C. DIANO)

(6^a voce fuori campo)

No, non lo guarderà in viso Fedra il proprio sposo! Al suo dramma interiore, ora più che mai, dopo la brutale crisi forse inavvertitamente aperta dalla nutrice, non c'è altra soluzione che quella della morte!

In quest'anima ed in questo corpo estenuati dalla lotta, nota il **RIVIER**, le parole di Ippolito hanno un effetto terrificante. Come un esplosivo maneggiato da mani inesperte, l'anima di Fedra, sotto i colpi del disprezzo, libera le sue energie represses. Guai a colui che provoca la deflagrazione della sua violenza! L'amore si volatilizza e la fierezza ferita si trasforma in un bisogno incoercibile di distruzione. Distruggere l'altro ed annientarsi con la morte è ancora un'ultima maniera di affermarsi per una donna sprofondata bruscamente in una disperazione assoluta.

Così si spiega il suicidio di Fedra e ciò che occorre senz'altro chiamare la "bassezza della sua vendetta": la tavoletta, con la falsa accusa contro Ippolito di averle fatto violenza, che Teseo scorderà legata ad una mano della sposa e che lo spingerà a maledire il figlio innocente ed a condannarlo ad una morte sicura.

Solo l'intervento di Artemide, a fine tragedia, spiegherà la drammatica serie di errori che ha prodotto sì grande rovina alla casa di Teseo.

Artemide

[a Teseo]

...ed un'altra cosa voglio che tu conosca, quale fu l'assillo della tua donna, ed anche la sua grandezza d'animo. La dea più odiata da noi la ferì con la sua punta acuminata e l'arse dal desiderio di tuo figlio. Tutto ella fece con la ragione per vincere su Afrodite, ma le male arti della nutrice la trassero alla rovina ignara e contro il suo volere. Costei aveva sotto giuramento rivelato a tuo figlio la sua pena. Ed era giusto, e non si lasciò sedurre, e quando tu gli hai fatto torto, non ruppe la sua fede: aveva troppo rispetto degli dei. Per il timore di apparirti colpevole, ella scrisse la sua falsa lettera. Quell'inganno trasse a morte tuo figlio. E l'hai creduto!

(adatt. trad. C. DIANO)

o o o